Polemico documento dei sindacati sulla situazione nella fabbrica napoletana

Flm: l'Alfa responsabile della caduta produttiva

L'azienda aveva deciso di abbassare la cadenza del modello berlina - « Disposti al dialogo purché si affronti l'organizzazione del lavoro » - Una nota della Finmeccanica

ROMA — L'Alfasud di Pomigliano d'Arco è improduttiva? Alla campagna allarmistica inaugurata martedì attraverso organi di stampa, ha risposto ieri la Federazione napoletana dei lavoratori metalmeccanici con un circostanziato documento. L'esordio della nota dichiara « falso quanto hanno dichiarato sia Massaccesi che Cortesi sui cali produttivi dell'Alfa Sud addebitandoli unicamente alla microconflittualità ed all'assenteismo ». La microconflittualità, infatti — prosegue la nota — «è calata negli ultimi mesi a livelli registrabili in tutte le altre fabbriche sia a partecipazione statale che privata, se si considera che gli scioperi sono in larga parte programmati a livello di coordinamento nazionale di gruppo per la piattaforma integrativa presentata ». A proposito dell'assenteismo, la FLM napoletana afferma che lo stesso non può essere giudicato « comprensivo di permessi per ferie, per infortunio, per maternità, per obblighi militari, per permessi sindacali, nonchè gli scioperi nazionali di categoria; e se si tolgono le ore perdute per questi motivi si arriva ad un assenteismo pari alla media nazionale ».

La FLM, poi, a proposito della produzione zero del 3 ed 8 luglio ricorda che il 3 luglio era domenica e che l'8 si è svolto uno sciopero nazionale: sembra ovvio che in questi due giorni non ci poteva essere produzione.

Il sindacato rammenta quindi che « alcuni mesi or sono in una riunione ufficiale all'Intersind di Napoli, l'azienda comunicò l'intenzione unilaterale (che poi è stata tradotta in fatti) di abbassare la cadenza della linea che produce il modello berlina, perchè, a suo dire, i piazzali erano stracolmi di macchine invendute e quindi la produzione dello sprint, che doveva essere aggiuntiva per raggiungere un livello produttivo di 700 auto, pari alla capacità produttiva attuale degli impianti (e non 750), è divenuta solo sostitutiva della produzione berlina per libera scelta dell'azienda. E questo bloccando anche le previste 120 assunzioni per raggiungere i "livelli produttivi" prima ricordati ».

Strozzature tecniche

Di questo episodio, certo non trascurabile, come si ricordera, non vi è traccia nella campagna allarmistica che appare ispirata dall'IRI.

Il documento prosegue invitando la Direzione centrale dell'Alfa Romeo ad « informare l'opinione pubblica del perchè non sono stati ancora avviati i lavori di ristrutturazione di alcuni reparti per ovviare alle strozzature che da sole determinano una perdita di circa 120 vetture Alfasud al giorno e di chiarire i motivi per i quali dalla fabbrica di Pomigliano e anche dalla Direzione generale vanno via ogni giorno tecnici e responsabili del personale, lasciando ogni volta che restino problemi irrisolti ed incertezza nei lavoratori e nelle rappresentanze sindacali ».

La nota conclude riprendendo una proposta avanzata martedì dal segretario della FLM di Milano, Tiboni, secondo la quale è necessario « nominare una commissione di esperti per accertare tutte le responsabilità sul mancato decollo produttivo dell'Alfa Sud e che noi ancora una volta denunciamo come responsabilità di un gruppo dirigente che ha progettato una nuova fabbrica che ancora prima di essere costruita era già vecchia di 30 anni ».

In una dichiarazione rilasciata alle agenzie di stampa, la Finmeccanica afferma che il problema dell'Alfa e dell'Alfasud in particolare « è stato posto da tempo ». « La situazione del gruppo — prosegue la nota — è pesante e solo un concorde apporto di tutte le forze interessate può porvi rimedio ».

A questa presa di posizione risponde, anche se indirettamente, una dichiarazione del segretario della FLM di Milano, Bruno Marabese, nella quale afferma che « se c'è l'intenzione di portare avanti il discorso dialogando con i sindacati, il sindacato non è però disponibile ad un dialogo che abbia al centro soltanto il discorso dello sfruttamento senza affrontare altri problemi relativi all'organizzazione del lavoro ».

Braccio di ferro

Il compagno Carlo Rondine, del Comitato centrale del PCI e segretario della Cellula comunista dell'Alfa ha sottolineato, in una dichiarazione all'*Unità*, come « il reale motivo della diminuzione della produzione è da ricercarsi nel fatto che nei mesi di giugno e di luglio si è avuta in fabbrica una accentuazione dei cronici problemi tecnico-impiantistici e gestionali. Nelle ultime settimane, inoltre, è continuato l'esodo di dirigenti e di tecnici dall'Alfa. Inoltre — prosegue Rondine —, certe indiscrezioni comparse sulla stampa si collegano direttamente al braccio di ferro in corso tra l'IRI e il presidente Cortesi: quest'ultimo punta tutte le sue carte ad ottenere la rivalutazione del capitale sociale del gruppo Alfa nella misura di 200 miliardi ».

Deciso dalla FLM

Siderurgici in sciopero contro il rinvio del governo sull'ex Egam

ROMA — I lavoratori delle aziende siderurgiche pubbliche effettueranno entro la prossima settimana due ore di sciopero con assemblee in tutti gli stabilimenti.

La federazione lavoratori metalmeccanici ha deciso l'azione di lotta a seguito del rinvio, richiesto dal ministero delle Partecipazioni statali, dell'incontro fissato per ieri per le aziende ex-Egam siderurgiche. Alla riunione vi avrebbero dovuto prendere parte i sindacati, il ministero delle Partecipazioni statali e i rappresentanti dell'IRI.

Il rinvio della riunione alla fine del mese è stato chiesto perchè il ministero sarebbe nell'impossibilità di fornire ulteriori informazioni sui criteri di passaggio delle aziende siderurgiche ex-Egam all'Iri, oltre a quelle fornite nel corso dell'incontro del 6 luglio.

In un suo comunicato, la segreteria della Federazione dei lavoratori metalmeccanici ha denunciato « l'atteggiamento dilatorio, la latitanza delle controparti e il tentativo di precostituire soluzioni non negoziabili », ricordando che il 7 settembre deve essere presentato il piano in Parlamento.

Lo sciopero di protesta di due ore con le assemblee è stato proclamato — conclude il comunicato della FLM — « per coinvolgere le forze politiche e sociali ed arrivare rapidamente ad un incontro risolutivo ».

A colloquio con lavoratori e delegati degli impianti fissi

Tra i ferrovieri napoletani sulla vertenza di settembre

I punti di dissenso con il sindacato - « Dobbiamo superare insieme limiti e ritardi » - Il disagio nel sud - Richieste contraddittorie con la piattaforma

Dalla nostra redazione

NAPOLI — Tra i ferrovieri degli impianti fissi di Napoli permane un profondo malessere. Dopo le proteste delle settimane scorse, dopo la tumultuosa assemblea romana del 29 luglio (nel corso della quale si è degenerato ed è stato creato anche grazie a strumentalizzazioni esterne, un clima di prevaricazione) si preparano ad affrontare la scadenza di settembre, la seconda fase della vertenza contrattuale. Si avverte un diffuso bisogno di chiarezza, di sciogliere nodi troppo a lungo trascurati, di precisare posizioni e rivendicazioni, di portare avanti l'iniziativa sindacale. Su tutte queste cose il dibattito è acceso e si cerca di ragionare contenendo la rabbia. Le critiche alle strutture sindacali vengono rivolte a muso duro, ma dal di dentro del movimento, come parte di esso.

Di questi problemi abbiamo discusso per una mezza giornata agli impianti della squadra rialzo di Napoli centrale e al deposito locomotive. Ma gli stessi problemi, gli stessi stati d'animo esistono negli altri impianti: a Campi Flegrei, come a Santa Maria La Bruna. Sono un denominatore comune, anche se l'aria che spira ovviamente, non è dovunque la stessa. Tra i 108 lavoratori della squadra rialzo, per esempio, prevale un giudizio più equilibrato sulla situazione. Durante le ultime proteste si sono rifiutati di partecipare al blocco dei binari: « Abbiamo scelto forme di lotta responsabili » ci tiene a dire un anziano delegato, Carmine Morra. Al deposito locomotive, invece, si coglie subito che la rabbia è a fior di pelle tra i 400 operai e il discorso è più emotivo, più gridato.

Tra le prime cose che ci fanno rimarcare è che il dissenso non riguarda tanto la linea del sindacato: le critiche sono piuttosto rivolte al fatto che all'interno di questa linea spesso rimangono sfocati i problemi che riflettono il disagio quotidiano, le difficoltà per tirare avanti. E sono rivolte anche al tipo di rapporti che ancora esistono. « Molte cose passano sulle nostre teste » dice Giuseppe Maro, delegato della squadra rialzo. Si sente che ancora pesa una scarsa partecipazione. Questo dipende anche dal fatto che molti diritti sindacali sono ancora obiettivi da conquistare e perciò sono stati inclusi nella piattaforma rivendicativa e dal fatto che gli stessi rapporti unitari tra i ferrovieri sono andati avanti meno che altrove.

E' uno dei tanti segni della volontà di superare limiti e ritardi. Come lo è il fatto che durante le recenti proteste, i tentativi dei sindacati autonomi e dei fascisti di strumentalizzare la lotta sono stati duramente respinti anche da quelli che occupavano i binari. La contestazione al sindacato unitario, là dove c'è stata, ha le radici in un dibattito insoddisfacente, nella incomprensione. Più volte abbiamo sentito dire che cose del genere conducono a momenti difficili. E' esplicito il riferimento a come sono andate le cose nell'assemblea nazionale dei delegati di Roma. Rispetto a questo episodio vi è malcontento e amarezza; vi è il bisogno di un ripensamento più sereno soprattutto rispetto ad episodi che nulla hanno a che vedere con il libero confronto di posizioni.

« All'assemblea il punto di vista della Federazione CGIL, CISL, UIL è stato espresso dal compagno Scheda con crudezza, ma con estrema onestà — dice Carmine Morra —. Per questo chiediamo che si faccia chiarezza al più presto ». « Ciò è necessario — aggiunge Giuseppe Maro — anche per bloccare le speculazioni che si stanno facendo ».

« L'intenzione dei delegati napoletani era di avere un confronto con la Federazione e con gli altri delegati su una serie di richieste. Questo confronto non c'è stato », afferma Federico Ferrara del deposito locomotive. Sull'andamento dell'assemblea, qui ora dicono che, tutto sommato, c'è stata una incomprensione di fondo. Insomma, si vuole sdrammatizzare e far prevalere la ragione. Andrebbero prese le distanze, tuttavia, da episodi inqualificabili tipo il lancio di invettive ai dirigenti sindacali, che, più che « incomprensione » dimostrano intolleranza.

« Diciamo le stesse cose noi e il sindacato, ma non siamo riusciti a capirci » afferma Felice Liberti. E Federico Ferrara incalza: « Noi andiamo direttamente all'osso. Per noi la busta paga è il primo dramma a cui dare risposta ». Il dibattito diventa incalzante.

« Certo — dice Antonio Perone — la situazione di Napoli, dove la miseria e la disoccupazione dei giovani pesano più che altrove sul bilancio delle famiglie, non viene colto in pieno, e si capisce, dai colleghi degli altri compartimenti ». « Sappiamo bene — è Michele Campitello che parla ora — che la nostra piattaforma non può essere causa di contrapposizioni e che tutto il discorso rivendicativo va collegato alla nuova organizzazione del lavoro nelle Ferrovie e che, a conti fatti, questo, più o meno, porta allo stesso risultato anche sul salario. Ma abbiamo voluto mettere un accento chiarificatore sulla parte che ora ci brucia di più ».

Il punto che brucia di più è la richiesta di rivalutazione del cottimo fermo da almeno un decennio. Gli operai degli impianti fissi, in una giornata di 8 ore devono produrre il corrispettivo di 11 ore e mezza. Alle prime 8 ore corrisponde lo stipendio, alle altre 3 ore e mezza corrisponde il cottimo che viene valutato sulla paga base: all'incirca 800 lire al giorno. « Noi chiediamo che il cottimo venga valutato sullo stipendio complessivo, compresi gli aumenti strappati con la prima parte del contratto », conclude Giuseppe Maro. Le richieste comprendono anche le libertà sindacali, un equo canone che sia effettivamente tale, lo sganciamento della categoria dal pubblico impiego e il suo passaggio al settore dei trasporti.

Il dibattito sulla piattaforma è ancora aperto. I sindacati dei ferrovieri pongono l'accento sui temi dell'organizzazione del lavoro e della riforma, con lo sganciamento appunto, dal pubblico impiego e ritengono che è corretto porre e affrontare i problemi del salario all'interno di questa impostazione, non solo perché così la vertenza può dare risultati reali, ma anche perché in tal modo le esigenze dei ferrovieri (di avere un lavoro e un salario adeguati al servizio che essi svolgono per la collettività), possono davvero trovare il giusto riconoscimento.

Franco de Arcangelis

PROTESTANO I VITICOLTORI — Una folta delegazione di viticoltori provenienti da tutte le regioni ha manifestato ieri dinanzi al ministero dell'Agricoltura a Roma per protestare contro la insensibilità del governo verso il settore vitivinicolo e per sollecitare la emanazione di provvedimenti, comunitari e nazionali, tempestivi per risolvere la drammatica crisi in cui versa questo comparto produttivo agricolo. Le proposte dei coltivatori sono state esposte al sottosegretario Zurlo da una delegazione. Al termine della riunione è stato deciso che una delegazione rimarrà permanentemente nella capitale finché non sarà ricevuta dal ministro Marcora.
NELLA FOTO: un momento della manifestazione promossa dal Comitato permanente d'intesa tra le organizzazioni operative vitivinicole.

Una circostanziata denuncia del Consorzio olivicoltori

Dove nascono le speculazioni sull'olio d'oliva

Quello « normale » costa fino a 2.100 lire al litro — Un vorace parassita chiamato « fumaggine » L'AIMA incoraggia di fatto le manovre degli importatori — Gli ottimi affari della Federconsorzi

ROMA — L'olio d'oliva normale, risultante dalla rettifica del cosiddetto « olio lampante » (di bassa qualità), è aumentato al consumo nelle ultime settimane del 20 per cento circa, raggiungendo le 2000-2100 lire al litro. L'olio d'oliva extravergine, considerato prodotto di lusso, ha subito lo stesso rincaro in percentuale e si vende ora dalle 2600 alle 2800 lire al litro.

La ragione di questa nuova impennata va ricercata, secondo alcuni esperti, nel fatto che la nostra produzione ha dovuto sopportare una pesante « annata di scarica », e cioè ha registrato cali paurosi valutati al 35,8 per cento, provocando di conseguenza un enorme incremento delle importazioni. Oltre a questo va considerato che in tutte le regioni gli uliveti sono stati attaccati dalla « fumaggine », un parassita voracissimo che ha provocato — come risulta al Consorzio nazionale olivicoltori — danni per diverse decine di miliardi (50 miliardi solo nella zona di Gioia Tauro). Ma dietro queste giustificazioni, per altro valide, vi sono anche motivi non confessati e non confessabili, che si configurano come sempre in una manovra speculativa di vaste proporzioni, di cui beneficiano soprattutto i grandi importatori (che sono spesso anche produttori) di olio e quella vecchia conoscenza che è nota col nome di Federconsorzi.

Vediamo, dunque, come stanno le cose. Nella campagna olivicola trascorsa abbiamo prodotto 3 milioni e 800 mila quintali di olio d'oliva, contro i 6 milioni e 300 mila dell'annata precedente. Questo calo, insieme all'attacco della « fumaggine », ha incoraggiato colossali importazioni dai paesi del Mediterraneo (Spagna, Grecia, Turchia, Marocco, Algeria, Tunisia). L'anno precedente le « materie grasse » hanno inciso sulla nostra bilancia agro-alimentare con l'estero per 589 miliardi su un totale di 3.050. Sempre l'anno precedente abbiamo importato olii d'oliva e grassi per 318 miliardi, mentre altri 271 miliardi sono stati spesi per acquistare semi e frutti oleosi. Anche in presenza di una annata olivicola discreta (non di « scarica », cioè), dunque, le cose erano andate già piuttosto male. Ma dovevano peggiorare molto seriamente nel periodo immediatamente successivo. Sta di fatto che dal primo novembre 1976 al 31 maggio 1977 sono stati importati olii per 747.000 quintali, contro i 220.000 quintali dell'analogo periodo precedente, con un aumento del 340 per cento. Ed è prevalentemente questo olio, « lampante » all'origine e poi rettificato, che ora stiamo comprando nei negozi

Si poteva intervenire sul mercato in qualche modo per tentare una certa regolamentazione? Erano praticabili accorgimenti per evitare almeno le più macroscopiche speculazioni?

I dirigenti del Consorzio olivicoltori hanno risposto a queste domande in modo decisamente positivo. « L'AIMA (azienda statale per la commercializzazione dei prodotti agricoli) — hanno detto —, che già nella campagna scorsa era diventata strumento della speculazione con l'assurdo sistema delle aste imposte dai regolamenti comunitari (un sistema che consente massicci accaparramenti con tutto quel che ne deriva), non assolve una funzione regolatrice del mercato. Infatti — hanno precisato — solo a fine giugno l'AIMA ha messo all'asta 50 mila quintali di olio extravergine e 60 000 di olio di sansa. Ma deteneva oltre 400 mila quintali di olio d'oliva degli 800 mila conferiti lo scorso anno dai produttori a prezzi di svendita. Così è stata favorita fra l'altro la ripresa delle importazioni di olio dequalificato e pessimo (che pesano notevolmente sulla bilancia dei pagamenti) ed è stata agevolata la Federconsorzi per il magazzinaggio, per cui si calcola che lo stesso organismo nell'annata precedente avrebbe incassato circa 20 miliardi.

Tutto ciò si verifica perché l'AIMA — a parte i criteri, per lo meno discutibili, con cui viene gestita — continua ad essere sprovvista delle attrezzature necessarie a svolgere il suo compito e deve quindi affittare magazzini altrui, ricorrendo per questo soprattutto alla Federconsorzi. Questo vecchio « carrozzone », che conserva ancora oggi privilegi ingiustificabili nonostante certi mutamenti di metodo (senza considerare il peso politico dichiaratamente conservatore esercitato sulla DC e ai danni dell'intero Paese), riscuote per ogni quintale di olio immagazzinato 3 mila lire al mese. Questo significa che dal primo gennaio al primo maggio la Federconsorzi, solo per mantenere i 400 mila quintali di olio stoccati per conto dell'AIMA, ha « realizzato » 4 miliardi e 800 milioni. Una tangente pesantissima, uno spreco assurdo, che pagano naturalmente le masse dei consumatori. Ma in questo caso non si tratta soltanto di dotare l'AIMA di mezzi e strutture adeguate per conservare l'olio onde rimetterlo sul mercato nei momenti di crisi. Si tratta anche e soprattutto di ristrutturare l'olivicoltura italiana, giunta ormai all'alternativa di trasformarsi o morire, attuando quel piano di sviluppo gestito dalle Regioni che è stato concordemente delineato nella conferenza nazionale sull'olivicoltura svoltasi alla fine di giugno a Catanzaro.

sir. se.

Braccianti: trattative a Padova e a Treviso

ROMA — La mobilitazione dei braccianti di Treviso e Padova ha imposto al padronato agrario l'apertura delle trattative per il rinnovo dei contratti integrativi provinciali. Nelle due località, infatti, un primo incontro tra le parti si è svolto ieri. Ma già sono previste nuove iniziative di lotta a sostegno delle piattaforme rivendicative e per far giungere rapidamente in porto le trattative: per oggi e domani sono previste 48 ore di sciopero articolato (oggi scioperano i lavoratori agricoli del Conselvano e Monselicese, domani quelli dell'Estense e del Montagnese).

Quelli di Treviso e Padova non sono gli unici risultati conseguiti dai braccianti del Veneto: a Pordenone, Vicenza e Trento, uniche province in cui è avvenuto più di un incontro, si è finalmente entrati nel merito dell'esame delle piattaforme. Proseguono nelle altre zone le iniziative programmate dal piano di assemblee in tutte le aziende. A Udine, inoltre, uno sciopero di 4 ore si attuerà il giorno 8.

Nelle altre province del Paese interessate alla vertenza per i contratti, si intensifica la mobilitazione. A Perugia a partire dal giorno 8 sono state proclamate 24 ore di sciopero. Le trattative riprendono oggi, convocate dall'Ufficio del lavoro.

In Toscana, dopo la positiva chiusura del contratto di Firenze, gli agrari mostrano nuovi segni di irrigidimento: a Livorno, addirittura, persiste ormai da giorni, il rifiuto a riprendere le trattative. A Siena per oggi è previsto un ennesimo incontro.

A Matera uno sciopero di 24 ore è programmato per domani e altre 48 ore di sciopero saranno effettuate la prossima settimana.

Precisazione sui crediti per le centrali nucleari

WASHINGTON — Il presidente della Eximbank, banca statale per il finanziamento delle esportazioni, John Moore, ha rilasciato dichiarazioni secondo cui esisterebbe la possibilità di ampi crediti per l'esportazione di centrali nucleari in Italia. Moore ha fatto riferimento al programma di 12 centrali ed alle due di cui è previsto l'inizio quest'anno, al cui finanziamento l'Eximbank potrebbe partecipare per circa 200 milioni di dollari. Un quinto dell'investimento. Moore tiene probabilmente presente il fatto che tecnologia e materiali delle centrali nucleari italiane dovranno essere forniti, secondo le direttive contenute nei documenti di politica economica dell'Italia, per l'80% da imprese italiane. Qualora il credito venisse esteso alla totalità del programma potrebbe dunque avere le dimensioni, al massimo, di due miliardi di dollari.

Tre ore di sciopero all'Unidal

Tutte le categorie l'11 manifesteranno a Milano

Al presidio in piazza del Duomo parteciperanno tutti i consigli di fabbrica a sostegno della lotta alla Motta e Alemagna - Una dichiarazione di Massaccesi

Dalla nostra redazione

MILANO — La riunione dei consigli di fabbrica dell'Unidal, che si è tenuta ieri presso la sede della CISL, si è conclusa con ulteriori decisioni di lotta per i lavoratori milanesi del gruppo: giovedì prossimo, 11 agosto, in coincidenza con il presidio operaio di piazza del Duomo organizzato dalla Federazione milanese CGIL-CISL-UIL, operai, impiegati e tecnici delle fabbriche di Cornareto, via Silva, viale Corsica e Segrate della ex Motta e dell'ex Alemagna sospenderanno il lavoro per tre ore, a turni e secondo un programma che consenta per tutta la durata del presidio una massiccia presenza di lavoratori dell'Unidal in piazza del Duomo.

La manifestazione dell'11 agosto avrà al centro i problemi dell'occupazione, del ruolo delle Partecipazioni statali e la vertenza dell'Unidal. Il risanamento dell'azienda a Partecipazione statale, il riordino della presenza del capitale pubblico nel settore dell'industria alimentare, la necessità di un confronto con il governo sul piano agro-industriale sono oggi i punti di riferimento dei lavoratori dell'Unidal per evitare che il patrimonio costituito dal gruppo venga disperso e riprivatizzato ma sono obiettivi che interessano e coinvolgono tutto il movimento.

Per queste ragioni in piazza del Duomo, oltre ai lavoratori della Motta e dell'Alemagna, saranno presenti le delegazioni di tutti i Consigli di fabbrica e delle diverse categorie. Sul sagrato i sindacati organizzeranno una mostra sulle maggiori vertenze aperte, prima fra tutte quella dell'UNIDAL. Non mancheranno naturalmente anche le rappresentanze delle altre fabbriche in lotta per l'occupazione, o impegnate nell'applicazione corretta dei nuovi diritti previsti dai contratti di lavoro.

Nel corso della riunione del coordinamento sono stati indicati i nodi che le Partecipazioni statali debbono sciogliere e che rappresentano « punti irrinunciabili » della vertenza sindacale. Si rivendica la salvaguardia dell'occupazione dei lavoratori; il riassetto delle aziende alimentari delle Partecipazioni statali con un unico ente di gestione; la elaborazione del piano agro-alimentare e il raccordo di questo con la produzione del gruppo; infine, il mantenimento delle attuali attività produttive senza alcuno scorporo che potrebbe pregiudicare il futuro del gruppo. E' questa, del resto, una risposta indiretta alle posizioni assunte da presidente dell'Intersind, Massaccesi, che ieri dopo aver ventilato in una intervista alcune ipotesi di soluzione della crisi del gruppo ha precisato di non voler ottenere un provvedimento di copertura delle perdite. Resta in piedi la manovra della liquidazione.

Nuovo metodo per i prezzi petroliferi

ROMA — Il CIPE ha approvato ieri il nuovo metodo per la determinazione dei prezzi dei prodotti petroliferi predisposto dal CIP. In base ad esso i prezzi saranno aggiornati periodicamente sulla base dei costi sostenuti dalle imprese. In pratica, vi saranno verifiche più frequenti, in relazione ai costi, di quanto è avvenuto finora: ogni mese, anzichè ogni 4 mesi, per la materia prima: ogni settimana per il tasso di cambio dollaro-lira.

Il ministro, il Nord e il Sud

Il ministro De Mita non demorde. Travestito con gli incredibili panni del paladino degli interessi del Sud offeso dalla volontà prevaricatrice di un compattissimo « blocco nordista », aveva già tentato nei mesi scorsi avventurose incursioni polemiche. Uscito malconcio da quel primo confronto (anche ai più versatile degli esponenti DC non può risultare facile, si deve riconoscere, un'impresa acrobatica come quella fatta dal ministro nel tentativo di oscurare le responsabilità storiche del suo partito), De Mita mostra comunque una sorprendente determinazione. Ci ritenta e dalle colonne della Stampa ci ammaestra ricordandosi che « nel nostro Paese rimane profondamente immodificabile una sostanziale divisione di classe », che però, attenzione, non passa attraverso l'intero corpo della società nazionale facendo dei disoccupati meridionali le vittime non già dei lavoratori del Nord, ma di un meccanismo di sviluppo che ha ugualmente distribuito i maggiori vantaggi ai ceti dominanti di tutte le regioni del Paese. No, questa divisione, nella visione del ministro si materializza in un « fronte » che si configura come una sorta di nuova linea gotica: da una parte « tutta » la società meridionale che cerca le vie del proprio riscatto, dall'altra la « mafia » del « vecchio ordine economico localizzato nel Nord », che non intende mollare niente dei propri privilegi. E quando poi si tratta di fare dei nomi, quelli sui quali si cerca di portare l'attenzione sono, guarda caso, i sindacati e i comunisti.

Quanto agli argomenti scelti per suffragare la sua tesi, non si può dire che De Mita li scelga con abilità. Cercare di contrapporre l'insediamento siderurgico a Gioia Tauro e la continuità produttiva dell'Unidal, in una specie di rappresentazione emblematica del fondamentale antagonismo tra le « due Italie », si può solo ignorando o stravolgendo i termini nei quali le due questioni si pongono. Il ministro dovrebbe sapere che i sindacati, e non solo loro, chiedono per l'industria alimentare pubblica un piano di ristrutturazione teso soprattutto a valorizzare le risorse meridionali attraverso un organico collegamento con la definizione di un piano agro-alimentare. Così come non può ignorare la richiesta di mantenere gli impegni assunti dal governo a Gioia Tauro, non però in un'ottica assistenziale, ma nel contesto di una programmazione nazionale dell'attività siderurgica.

Ora, noi vogliamo fare grazia al ministro del chilometrico elenco delle responsabilità che il suo partito, la DC, ha accumulato nei confronti dell'arretratezza e della degradazione della società meridionale. In cambio però vorremmo che rispondesse a questa domanda: nel momento in cui si è avviato uno sforzo solidale tra le forze politiche per portare a soluzione alcune delle questioni più drammatiche che agitano la società nazionale, e tra queste lo sviluppo del Mezzogiorno è la più urgente; uno sforzo che incontra accanite resistenze e che deve pertanto far appello all'impegno di tutte le componenti democratiche e alla mobilitazione di tutte le energie rinnovatrici; in questo momento, dunque, a chi giova invocare divisioni e contrapposizioni? Alla causa del riscatto del Mezzogiorno o ai suoi nemici?

L'intreccio Liquichimica, Montedison e Finanziaria ENI

Oscure manovre per salvare Ursini

Nella drammatica crisi che sta scuotendo l'apparato industriale italiano sembra che l'unica via di uscita sia una sorta di spericolato gioco delle tre carte: si fa di tutto perché debiti, impianti in sfascio, produzioni in perdita vengano rifilati a gruppi e società che meglio possono attingere ai soldi dello Stato. La pratica del salvataggio con i soldi pubblici — aborrita sulle colonne dei giornali — continua ad imperversare e ad essere la carta di sicurezza di imprenditori ritenuti fino a poco tempo fa « spericolati » « audaci » ed altre sciocchezze del genere.

Le notizie che sono state diffuse ieri da un settimanale a proposito di manovre per salvare il gruppo di Raffaele Ursini risultano del tutto fondate. Con un ammontare di debiti per 942 miliardi di lire, con alcuni stabilimenti, quelli della Liquichimica, ad attività ridotta, Ursini si trova in notevoli difficoltà e, più ancora di lui, le banche e gli istituti di credito che hanno sostenuto (ma sulla base di quali garanzie e date da chi?) la sua scalata finanziaria, dietro la quale si celava l'ambizione di diventare il quarto gruppo chimico italiano.

Come uscirne? La soluzione ideata sembra sia quella di passare alla Montedison la sezione chimica della Liquigas (parte degli impianti Liquichimica di Saline e di Augusta), ricevendone, in cambio, azioni del gruppo di Foro Bonaparte in occasione dell'aumento del capitale sociale. L'operazione così concepita dovrebbe salvare Ursini e, nello stesso tempo, aumentare la presenza privata (e quale privato!) nella Montedison.

Si tratta di una operazione estremamente grave, che da un lato renderebbe ancora più irrisolvibile la crisi della Montedison e ancor meno possibile una inversione di tendenza; dall'altro, ridurrebbe ancora il peso ed il ruolo del capitale pubblico presente nella Montedison, sempre più destinata, a quanto sembra a diventare un informe conglomerato di attività in crisi scaricate da altri gruppi.

Non a caso, questa manovra di Ursini — che è stata ideata dalle banche e dagli istituti di credito che lo hanno finora finanziato — viene alla luce e si precisa nel momento in cui forze politiche e Parlamento sono impegnati nella definizione della natura e dei compiti che dovrà avere la Finanziaria ENI per le azioni pubbliche nella Montedison. E' evidente che dietro la manovra Ursini vi è chiaramente anche l'intento di colpire a morte la Finanziaria alla quale verrebbe tutt'al più sostituita una fiduciaria privata che tiene in deposito le azioni IRI ed ENI e rappresenta, senza che questi due enti possano avere nulla da dire sulla gestione, i piani produttivi, i programmi di risanamento del gruppo chimico. Niente di nuovo dunque rispetto alla attuale situazione.

I comunisti hanno già avuto modo di ribadire, anche nel recente dibattito nel comitato ristretto della commissione bilancio della Camera, che la Finanziaria ENI, come previsto nell'accordo programmatico, deve essere istituita, deve essere tale per legge e deve avere compiti di coordinamento delle azioni pubbliche in Montedison affinchè la presenza pubblica nel gruppo chimico possa svolgere un ruolo di indirizzo e di programmazione. Ora alla luce della notizia sulle manovre del gruppo Liquigas, la battaglia per la Finanziaria è più che mai aperta.